

I BAMBINI PARLANO IN PUFFO

UMBERTO ECO

“Una lingua umana è parlata a fumetti”, ci dice Eco nell’articolo che qui pubblichiamo. Una lingua, soprattutto quando è parlata, non è una lista di parole a cui corrisponde un determinato significato, come suggerirebbe una filosofia ingenua del linguaggio. Per parlarla e per capirla usiamo un sistema complesso di relazioni tra le parole, le cose che stiamo facendo, la situazione in cui le stiamo facendo, la memoria delle altre volte in cui sono state pronunciate quelle parole e fatti quei gesti, le persone che agiscono in quella situazione; allo stesso modo le frasi dei fumetti sono comprensibili solo in relazione alle immagini, dei fumetti stessi, e alla memoria e alle convenzioni dell’universo dei fumetti.

“Buona indicazione per i pedagogisti - scrive ancora Eco - il fumetto rappresenta una situazione comunicativa molto più affine a quella normale di quanto non riesca a fare un libro tutto scritto: la vita è a fumetti - e anche la semiotica: ogni segno è interpretato da altri segni, e non tutti appartengono allo stesso sistema, il visivo si incrocia con l’uditivo, gli oggetti interagiscono con le parole, e se io dico: ‘dammene una’ indicando un pacchetto di sigarette, in effetti dico ‘puffami una puffa’, solo che non me ne rendo conto”.

Un articolo che è un indiretto elogio ai fumetti e un invito al loro “uso”, ma è anche una divertente lezione sulla semiotica del linguaggio quotidiano (a cui si oppongono, negli studi linguistici, i linguaggi formali, quali i sistemi logici e matematici); per renderla una lezione più efficace l’abbiamo corredata da un insieme di note che chiariscono, per chi lo desidera, il senso dei termini tecnici che Eco usa.

Ma pubblichiamo questo articolo anche per un’altra ragione, “perché un bambino parla in puffo”; si impara a parlare una lingua proprio associando suoni e situazioni, cioè usando il “contesto”, una parola generica, che copre molti fenomeni che la semiotica sta cercando di descrivere più precisamente: non si impara la definizione che il dizionario dà della parola /pappa/, ma si impara che /pappa/ può essere detta in alcune situazioni con un certo effetto e in altre con un altro,

che in alcuni casi è una parola appropriata e in altri non viene compresa, e si impara successivamente ad articolare /pappa/in/ ‘sciutta/, /ciccia/ o /cadacqua/, e forse mai si è in grado di darne una definizione da dizionario.

Di solito il processo di apprendimento inizia con l’uso (ma generalmente più con l’invenzione comune di bimbo e genitori) di parole dal senso più generico (il “tata” = “animal grazioso e benigno” dell’articolo di Marina Sbisà), e va verso l’acquisizione delle parole più specifiche (“miao” per il gatto, “bau” per il cane ecc.); lungi quindi dall’essere un animale concreto e privo di capacità di astrazione, come si è spesso sostenuto, il bambino piccolo ha una enorme capacità di astrazione, che gli permette, ad esempio, di riunire sotto una qualità generale molti fenomeni, e quindi di usare intelligentemente un piccolissimo bagaglio di termini per districarsi in una grande quantità di situazioni comunicative: “la strada dell’apprendimento della lingua va, diversamente da come si è sostenuto, dall’astratto al concreto, dal generale al particolare”, una strada di ricerca su cui bisognerebbe lavorare molto, per rivalutare ancora una volta le incredibili capacità dei bambini, sempre sottovalutate.

Basta “pappa”, a un bambino, per esprimere tutto un mondo di sentimenti; certo ci vuole un genitore disposto ad ascoltare, ma questo accade anche per i grandi: di fronte a un “cosa vuoi dire con questo?” aggressivo e ripetuto, nessuno è più in grado di farsi capire (ci vuole quella buona volontà che la semiotica più avanzata chiama la cooperazione testuale, e di cui si parla egregiamente sia in “Lector in fabula” di Umberto Eco, sia in “Tra dire e fare” di Marina Sbisà, alla cui lettura vi rinviamo).



Medico e Bambino

Dovuti al genio del disegnatore belga Peyo (la cosiddetta scuola francofona del fumetto è in gran parte belga, basti pensare alla Hergé di *Tintin*), gli Schtroumpf - in italiano i Puffi - sono una delle creazioni più graziose e avvincenti del fumetto comico odierno. Già introdotti in Italia dal *Corriere dei Piccoli*, ora vengono pubblicati dall’editore Salani, in albi cartonati, a colori, e a questi primi quattro albi ne seguiranno, per la gioia dei lettori grandi e piccini, altri sei. Dei lettori piccini qui non ci occuperemo: diremo al massimo ai genitori che le storie dei Puffi sono deliziose, fiabesche ma piene di humour, un occhio al fantastico e un occhio ai problemi dell’attualità, ben disegnate, comprensibili per tutte le età, e quasi educative. Non c’è purtroppo il sesso, per-

ché i Puffi sono una tribù di nanetti blu tutti maschi (tranne una Puffetta che fa apparizioni occasionali e piuttosto fantasmatiche), tanto che non si capisce come si riproducano. Forse si diventa Puffi per cooptazione, come all’università. Ma questo ai piccini non ditelo. Ditegli semmai che se saranno buoni potranno diventare, un giorno, Puffi anche loro. È come una comune di autonomi, ma senza giradischi e armi improprie. Un Macondo vero. Un segno dell’età dell’oro, l’Egloga Quarta con un pizzico di settenani, ma meno oleosi.

Adesso parliamo per i grandi. Perché le storie dei Puffi hanno un grande rilievo filosofico, o almeno semiotico¹. Sono una meditazione pratica sul funzionamento contestuale² del linguaggio e non possono



che piacere a me che ho appena scritto un libro sull'attività cooperativa nell'interpretazione dei testi.

Dunque i Puffi vivono nella foresta, sono blu, piccolissimi, di età indefinita, salvo il Gran Puffo, che è vecchio e ha la barba bianca (i Puffi vivono in una società gerontocratica perfetta dove tutti sono più o meno infanti e c'è solo un anziano, depositario autoritario ma paterno di tutta la saggezza, compreso il laboratorio alchemico dove distilla filtri ineffabili e segreti). Hanno un nemico, un mago di formato umano (i Puffi sono alti come un fungo ben mes-

so), uno stregone cattivo che nella traduzione italiana si chiama Gargamella e che cerca sempre di catturarli e scoprirne i segreti. Tutti i puffi si chiamano Puffo e si assomigliano come gocce d'acqua. Ciascuno è peraltro diverso, c'è il puffo scontento, il puffo secchione con gli occhiali, il puffo goloso, il puffo ambizioso, eccetera. Ma poiché, come si è detto, ogni puffo si chiama Puffo, li si distingue solo dalle azioni che compiono e dalle cose che dicono. Una volta decidono di fare le elezioni (per prendere il potere in assenza del Gran Puffo) e ciascuno vota naturalmente per Puffo, così viene eletto Puffo, ma come capite è difficile definire chi sia (anche se un puffo prende poi il potere sugli altri puffi, combinando un sacco di guai e instaurando il culto della personalità). Essi vivono nel paese dei Puffi, nel villaggio Puffo, sotto alla catena dei monti Puffi, vicino al ponte sul fiume Puffo e al lago Puffo. Cosa fanno i Puffi? La domanda mi pare idiota. Naturalmente puffano, tutto il santo puffo. Puffano puffi, si puffano a vicenda, si scambiano puffi, e uno puffa l'altro. Quando uno puffa, gli altri lo puffano, e il puffo che ne segue è di solito molto puffo.

Qui ho confuso forse le idee ai lettori, perché gli ho dato provocatoriamente un'idea del linguaggio puffo, ma non gli ho permesso di capire cosa dicesi. In questo senso non ho parlato in puffo nel modo corretto: perché la qualità del puffo è che lo si capisce benissimo. Anche se - e qui veniamo al punto - in questo linguaggio, ogni volta che è possibile, nomi propri e comuni, verbi e avverbi vengono sostituiti da coniugazioni e declinazioni della parola "puffo". Questo nella traduzione italiana di Josè Pellegrini. Infatti nell'originale francese, i Puffi si chiamano Schtroumpf e schtroumpfano. Si potrebbe dire che ciò cambia molto le cose sul piano fonetico, ed è vero. Ciononostante non è questo il guaio di questa traduzione, peraltro fatta con grazia. È che essa è timida. Pensando che i piccoli lettori non capirebbero bene il linguaggio puffo, Pellegrini riduce le sostituzioni. Puffa meno di quanto dovrebbe schtroumpfare. Diamo subito un esempio. Nella storia *Il puffissimo*, un puffo decide di conquistare il potere e inizia una campagna elettorale. Nell'edizione italiana la prima parte del suo discorso suona così: "Domani voi andrete alle urne per puffare il vostro puffo. A chi pufferete i vostri voti? A un puffo qualunque che non vede al di là del proprio naso? No! Vi occorre un puffo

forte su cui voi possiate puffare senza puffa! E io sono quel puffo! Forse qualcuno che stasera non è presente oserà puffare che io vado puffando onori! Ma questo è indegno di un puffo".

Il testo francese invece suona: "*Demain, vous schtroumpferez aux urnes pour schtroumpfer celui qui sera votre schtroumpf! Et à qui allez-vous schtroumpfer votre voix? A un quelconque Schtroumpf qui ne schtroumpfe pas plus loin que le bout de son schtroumpf? Non! Il vous faut un Schtroumpf fort sur qui vous puissiez schtroumpfer! Et je suis ce Schtroumpf! Certains - que je ne schtroumpferai pas ici - schtroumpferont que je ne schtroumpfe que les honneurs! Ce n'est pas schtroumpf!*".

Come si vede, undici puffi contro quindici schtroumpf. Ma continuiamo, nella vignetta seguente lo schtroumpf candidato dice: "Io voglio il puffo di tutti e mi pufferò sino alla morte perché la puffa regni tra voi. E quello che io puffo lo pufferò! Puffi, ecco il mio programma. E sono quindi convinto che voterete per me! Viva i Puffi! Viva io!" Il testo francese introduce undici schtroumpf contro i sette puffi dell'italiano, e suona "C'est votre schtroumpf à tous que je veux et je me schtroumpferai jusqu'à a schtroumpf s'il faut pour que lo schtroumpf règne dans nos schtroumpfs!

Et ce que je schtroumpfe, voilà ma devise! C'est pourquoi tous ensemble, la schtroumpf dans la schtroumpf, vous voterez pour moi! Vive le pays schtroumpf! Vive moi!".

La differenza è notevole. Non solo come sinfonia di starnuti, ma anche perché il discorso francese, pur essendo egualmente comprensibile, crea qualche ambiguità in più e consente il divertimento di interpretare nel modo "corretto" le schtroumpferie del parlante. Dà più spazio al lettore, e schtroumpfa sino al limite. Che è poi la virtù del linguaggio schtroumpf.

Quanto si è detto consiglierebbe di condurre il nostro discorso sugli originali, ma tutto sommato possiamo continuare lavorando sulla traduzione, anche perché qualche maledetto schtroumpf mi ha schtroumpfato la mia collezione di Peyo originale. Se lo schtroumpfo, lo schtroumpfo. Ovvero, se lo puffo gli faccio una puffa così, ve lo puffo, sulla puffa dei miei puffi. Mi avete capito benissimo. E ciò malgrado il linguaggio puffo sembri mancare di tutti i requisiti necessari a una lingua funzionante. Infatti una lingua tende a crescere elaborando per ogni significato (o se volete, in questa sede non voglio sottillizzare, per ogni cosa da indicare) un significato, ovvero una espressione identificabile.

Quanto più una lingua è duttile, tanti più sinonimi possiede (più parole per una sola cosa), e se conserva degli omonimi (una sola parola per due cose), deve risolvere seri problemi di rappresentazione semantica³. Così è pur sempre un guaio che da noi la parola "granata" indichi un frutto, una bomba e una scopa, e incidenti del genere complicano i dizionari, che - se sono ben fatti - devono introdurre istruzioni per la disambiguazione (nel senso che ogni puffo è chiaramente un puffo), ma come capirsi?

Secondo i principi della linguistica tradizionale (o linguistica della frase)⁴ la lin-



gua puffa non dovrebbe permettere la comunicazione tra i membri del gruppo. Follia: i puffi si capiscono benissimo e noi capiamo loro.

Questo significa che la lingua puffa risponde alle regole di una linguistica del testo⁴: ogni termine è comprensibile e rapportabile ad altri solo se lo si vede nel contesto e lo si interpreta alla luce del "tema" o *topic testuale*⁵. Non solo. Noi ci accorgiamo che possiamo comprendere il puffo perché ogni Puffo usa il termine "puffo" e i suoi derivati solo e sempre in quei contesti in cui una frase del genere è già stata pronunciata. "Ho puffato una puffa" rischia di essere incomprendibile, ma "pufferò sino alla morte" e "tutti insieme, la puffa nella puffa" dicono molto bene quel che vogliono dire (o puffare). E questo per il semplice motivo che sono espressioni prefabbricate. La lingua puffa ci insegna che se noi comprendiamo le lingue non-puffe è perché anche queste ultime giocano per la maggior parte non solo su contesti capaci di disambiguare le frasi, ma anche sullo sfondo di una lingua già parlata, e messaggi-tipo già ipercodificati⁶. Infine, se due persone che litigano si dicono "io ti puffo la testa" o "io ti spacco la puffa", noi comprendiamo cosa stanno dicendo perché facciamo ricorso a *sceneggiature di azioni* che fanno parte della nostra competenza enciclopedica, ovvero del nostro sapere sociale. Il Grande Puffo parla in puffo quando descrive le proprie operazioni alchemiche, ma noi lo comprendiamo perché possediamo già sufficiente informazione intertestuale sulle operazioni alchemiche. Tra l'altro, questo fatto ci dice perché queste storie sono buone per i bambini: da un lato essi le capiscono benissimo, perché un bambino parla in puffo, e come avrebbe dovuto dire Freud esclama "puff-puff" quando nasconde e fa riapparire un oggetto per significare la presenza o l'assenza della madre. D'altro lato essi, per capirle meglio, sono costretti a riferirsi alla lingua adulta per disambiguare le espressioni che, per essere disambiguate, richiedono una buona competenza di sceneggiature culturalizzate e di luoghi comuni codificati.

D'altra parte noi comprendiamo cosa un puffo dice perché (siccome ci muoviamo in un fumetto) noi vediamo cosa fa. La lingua puffa sarebbe incomprendibile se fosse tutta scritta o tutta parlata, senza riferimento alle immagini. Limite del fumetto? Macché! Una lingua umana è parlata a fumetti. Infatti noi la parliamo nelle circostanze concrete di emissione e di

enunciazione. In verità la nostra lingua umana puffa sempre. Noi diciamo "questo" e "quello" e saremmo espressioni incomprendibili se, nel contesto parlato, o nella circostanza esterna (rinvio alla percezione, a quanto si vede, si tocca o si è visto e toccato prima - o annusato) noi non vedessimo a fumetti quello di cui si parla. (Buona indicazione per i pedagogisti: il fumetto rappresenta una situazione comunicativa molto più affine a quella normale di quanto non riesca a fare un libro tutto scritto: la vita è a fumetti - e anche la semiotica; ogni segno è interpretato da altri segni, non tutti appartengono allo stesso sistema, il visivo si incrocia con l'uditivo, gli oggetti interagiscono con le parole e se io dico "dammene una" indicando un

pacchetto di sigarette, in effetti dico "puffami una puffa", solo che non me ne rendo conto).

La lingua puffa è parassitaria rispetto all'italiano (o al francese, o ad altra lingua-base: infatti, e ciò è importante, si può parlare puffo in qualsiasi lingua); dell'italiano assume la maggior parte del lessico e tutta la sintassi. Vi aggiunge una sorta di sottolessico molto ristretto, composto della parola "puffo" e delle sue coniugazioni e declinazioni (più tecnicamente: il lessico è composto di un lessema⁷, "puff", a cui vengono legati vari monemi⁷, anche questi presi a prestito dalla lingua base). Ma questo sottolessico, come si è visto, è talmente economico che il suo dizionario si riduce a una sola definizione: "per puffo si intende un puffo che puffa puffamente".

Purtuttavia i puffi sono capaci di associare il loro lessema tutt'altro che a contenuti diversi e a concrete situazioni di riferimento: ma la regola di questa associazione non è stabilita dal lessico, bensì dal contesto, e quindi il vero significato del termine è il suo uso. I puffi conoscono Wittgenstein, oppure Wittgenstein conosceva i puffi (mi riferisco non tanto al *Puffo logico-puffus* quanto alle *Ricerche puffe*)⁸. Da un altro punto di vista (un altro?), i puffi sono fedeli alle ricerche di linguistica testuale e di pragmatica⁹ del discorso, per cui ogni testo è una macchina pigra che richiede un'attiva cooperazione interpretativa da parte del suo destinatario, chiamato a connettere le porzioni testuali ad altri testi precedenti e presupposti. Si noti che in una storia Gargamella, lo stregone cattivo, che si esprime in buon italiano (o francese), si trasforma per arti magiche in puffo e si reca nel villaggio puffo per nuocere ai suoi piccoli nemici. Ma deve limitarsi a strisciare lungo i muri senza rispondere a quanto gli viene chiesto perché egli *non conosce il linguaggio dei puffi*. Come è possibile, se abbiamo visto che la lingua-base è uguale alla sua, e per il resto il lessico ha solo un lessema, riconoscibilissimo? Gargamella conosce lessico e sintassi dei puffi, ma non ne conosce la vera semantica, perché essa è una semantica compromessa con una pragmatica. Potremmo supporre che la regola linguistica dei puffi sia: "sostituisci ogni termine della lingua-base con 'puffo' quando puoi farlo senza eccessiva ambiguità". Gargamella non sa quando può farlo. Perché? Perché, per poter parlare puffo, occorre non solo conoscere la grammatica della lingua-base, ma anche le sue regole (ipercodificate) di intertestualità. Egli non conosce quelle porzioni di lingua già-parlata che permettono ai puffi di puffare quando sullo sfondo della loro competenza esiste come acquisita una data espressione standard.

Qui sono in gioco i problemi sociolinguistici che riguardano la differenza tra codice elaborato e codice ristretto¹⁰.

I puffi in un certo senso appartengono a una minoranza linguistica emarginata: parlano pidgin¹⁰. Facciamo una ipotesi: che se io dico "nel puffo del cammin di nostra puffa" ogni puffo mi capisca, mentre se dico "puffo è il più crudele dei puffi - genero puffi dalla morta puffa - mescola puffi e desiderii... ", essi si trovino in imbarazzo. Se ciò fosse vero, significherebbe che i Puffi hanno introdotto nella loro enciclopedia culturale Dante, ma non Eliot, possono puffare su Dante ma non su Eliot. È questo il tipo di decisione che Gargamella non riesce a prendere. La regola d'uso del puffo che abbiamo ipotizzata non è



solo una regola pragmatica, perché quando stabilisce che bisogna evitare l'ambiguità rinvia, per la definizione di ambiguità, a una semantica in forma di enciclopedia intertestuale: è non-ambiguo tutto ciò che si riferisce alla lingua già-parlata di cui tu hai conoscenza e ricordo.

Ultimo problema. Com'è l'universo psicologico dei puffi, ovvero il loro universo percettivo? Essi dicono "portami un puffo" e, a seconda della circostanza, sanno se il parlante intende un uovo, un fungo, un badile. Dunque hanno una sola espressione ("puffo") ma un sistema abbastanza ricco di contenuti, almeno tanto vasto e articolato quanto le esperienze consentite dal loro *Umwelt* (quello che i segretari di sezione chiamano "territorio"). Potremmo addirittura supporre che in certi contesti essi dicano "portami un puffo" per chiedere un uovo, ma in altri contesti dicano l' "uovo di Puffa" per dire l'uovo di Pasqua. Quindi non è che non posseggano tutto il lessico della lingua-base, semplicemente decidono quando non usarlo, per ragioni di economia. Tuttavia l'usare una sola parola per tante cose non li indurrà a vedere le cose, tutte, unite da una strana parentela? Se è puffo un uovo, un badile, un fungo, non vivranno in un mondo dove i legami tra badile, uovo e fungo sono molto più sfumati che non nel mondo nostro e di Gargamella? E se fosse così, questo conferirebbe ai puffi un contatto più profondo e ricco con la totalità delle cose, o li renderebbe inabili ad analizzare in modo "corretto" la realtà, recintandoli nell'universo impreciso del loro villaggio senza storia? E in questo caso, la loro apparente felicità di eterni bambini non sarebbe pura mistificazione di Peyo? Forse che i puffi sono infelici? Sono tutte questioni che non mi sento di risolvere qui. Non chiedetemi di spiegare meglio i concetti tecnici con cui ho cercato di analizzare la lingua (o il linguaggio) del puffi. Se foste dei buoni puffi, non avreste bisogno di altre precisazioni, e puffereste per conto vostro. Non è solo un gioco, e se lo è, è un gioco linguistico¹¹: una cosa molto, ma molto schtroumpf.

Da *Alfabeta*, 5 settembre 1979, per gentile concessione dell'Autore (ora nella raccolta di saggi *Sette anni di desiderio*, pubblicata da Bompiani).

Note del redattore

1. *Semiotico* vuol dire "relativo ai segni, o allo studio dei segni". Possiamo dire, semplificando, che il campo degli studi semiotici sono tutti i fenomeni della comunicazione e della significazione: dai linguaggi verbali a quelli non verbali (gestuali, figurativi ecc.).

2. Parlando di *funzionamento contestuale del linguaggio* ci si riferisce al fatto che le parole (e i segni non verbali) acquistano il loro senso definitivo solo all'interno del contesto in cui vengono prodotti.

3. La rappresentazione semantica di un segno è la rappresentazione dei possibili significati di quel segno nei contesti in cui può venire usato. Per fare un esempio schematico: cocodrillo in un racconto di viaggi o in un libro di ani-

mali significa "grosso e vorace rettile africano" mentre prende il senso gergale di "necrologio" in un contesto giornalistico.

4. La linguistica, dallo studio del lessico (cioè del significato delle singole parole), si è successivamente allargata allo studio della frase. Ma anche la frase è una unità troppo piccola per studiare e rendere conto di molti fatti linguistici. Da alcuni decenni è nata quindi la linguistica testuale.

5. Ogni testo si struttura in un *comment* e in un *topic*, un po' come ogni immagine è composta da una *figura* e uno *sfondo*: il *topic* (o *tema*) è l'argomento in cui si inquadra il discorso (il dato), il *comment* (o *rema*) è quello su cui si mette l'accento (il nuovo).

6. Un certo significato si dice più o meno codificato a seconda della facilità con cui lo si inferisce a partire dal segno che lo esprime: per ipercodifica, ad esempio, due o tre cuoricini significano "amore", il teschio significa "pericolo di morte", "a tutta birra" vuol dire "a gran velocità".

7. Cioè una sola radice lessicale, articolata nelle varie forme grammaticali, veicola un'infinità di significati. Nella linguistica saussuriana di André Martinet sono chiamate "monemi" le unità minime del segno, che è composto da un significante, cioè da espressioni che veicolano il significato chiamate "fonemi", e da un significato, le cui unità minime si chiamano "lessemi" o "morfemi" a seconda che trovino posto nel lessico o nella grammatica. In mela, ad esempio, i fonemi sono /me/ e /la/, e i "monemi" sono "mel" (un lessema: "frutto del melo"), e "a" (un morfema: "femminile singolare") (da *Elements de linguistique générale*, 1960).

8. Si sta parlando del *Tractatus logicus-philosophicus* (1922) e delle *Ricerche Filosofiche* (1953), entrambe opere di Ludwig Wittgenstein: nelle *Ricerche* l'Autore opera una fondamentale critica a una filosofia del linguaggio inadeguata e ingenua, e sostiene che il senso di un termine non è, appunto, un significato da dizionario, ma risiede nell'uso del termine stesso (potrà non sembrare chiara la distinzione ai non addetti ai lavori ma, possiamo assicurarvi, due scuole lavorano da secoli con risultati completamente diversi, a partire dal nodo concettuale a cui accenniamo).

9. A partire da Charles Morris (in un testo del 1938) la semiotica si divide in sintassi, semantica e pragmatica. La *sintassi* studia le relazioni tra i segni. La *semantica* si occupa del rapporto tra i segni e ciò che essi significano. La *pragmatica* studia invece il rapporto tra i segni e chi li usa, e quindi si occupa più della realtà della comunicazione che non del sistema astratto della lingua. È a quest'ultimo campo di studi che si devono attualmente i risultati più interessanti.

10. Un codice ristretto è un sottoinsieme della lingua parlata da un gruppo di individui sociologicamente caratterizzato: il *pidgin*, ad esempio, è l'inglese parlato (potremmo meglio dire reinventato) da emigranti di diversi Paesi che avevano a disposizione per comunicare il solo inglese, mal conosciuto.

11. Ancora una volta ci si riferisce al Wittgenstein delle *Ricerche Filosofiche*.

L'articolo è stato pubblicato su Medico e Bambino 1989;8(3):189-97.